

La trasparenza dell'anima

‘La trasparenza dell’anima...’

Quando Gloria si accartocciava su certe elucubrazioni metafisiche, a fine giornata si scopriva incupita e rabbiosa come un’onda burrascosa e ruggente di un mare in tempesta.

Da qualsiasi angolazione affrontasse la questione, si trovava impantanata nella melma di una palude dove, più le riflessioni si accavallavano, più sentiva il suo cervello affondare...

Tante idee le frullavano nella mente, tante da percepire i suoi pensieri aggrovigliati in una matassa di cui non riusciva a trovare il bandolo.

Questa sua parte meditativa l’aveva sempre percepita come un’amica fidata, ma a volte si trasformava in una gabbia che la rendeva prigioniera di se stessa.

Il potere della Mente!

Perché gli uomini si incaponiscono a cercare inesistenti risposte a impossibili quesiti?

Almeno a questo interrogativo Gloria sapeva dare una spiegazione: perché la ricerca della conoscenza è la linfa vitale che mantiene attivo e vigoroso lo spirito.

La banalità e mediocrità del quotidiano pesavano. E ognuno si arrabattava alla perpetua ricerca di un ‘senso altro’ che significasse la propria esistenza.

Il contatto con la natura madre, i suoi suoni, i suoi silenzi, i suoi echi, i suoi colori, le sue infinite sfumature e

armoniose forme, la colmavano di un senso di pace e appagamento. Ma erano solo un momento in un continuum piatto e noioso.

Tre quarti della sua esistenza l'aveva spesa inseguendo l'utopica meta della conquista dell'autonomia. Quella economica l'aveva raggiunta; emotivamente era, invece, costantemente in bilico tra il bisogno di una rassicurante, ma claustrofobica dipendenza affettiva e l'irresistibile spinta interiore alla libera e indipendente gestione di sé.

Gloria era un cavallo selvaggio che effettuava le sue scorribande in qualche sconfinata prateria di qualche parte di mondo. Refrattario al giogo umano, la fulva criniera al vento, innalzava il suo muso fiero e indomito verso un cielo terso, testimone del suo sfrenato galoppo apparentemente privo di meta. Sfolgorante inno alla libertà, nitri-va, sgroppava, caracollando elegante nel suo lucido manto rossiccio!

Era anche una tigre sinuosa che avanzava silenziosamente alla ricerca di una preda, guardinga e all'erta, pronta a spiccare fulminea il balzo fatale.

Gloria nascondeva un sogno nel cassetto, assieme a tante speranze e a qualche scheletro, che custodiva gelosamente dentro di sé come un seme, coltivandolo con tenerezza nell'attesa di un tempo propizio per farlo germogliare. Lo cullava fin da bambina e popolava le sue fantasie infantili, incarnando i suoi bisogni insoddisfatti di protagonismo.

Era l'orchidea che conferiva un tocco di classe a un giardino incolto dove spuntava qua e là, occhieggiando, qualche pratolina accanto a volgari fili d'erba e impalpabili soffioni.

Come la protagonista Evelyn del film di Jon Avnet, *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*, Gloria aveva raggiunto quell'età in cui 'Si è troppo vecchi per essere giovani e troppo giovani per essere vecchi... '.

‘Nel mezzo del cammin di nostra vita...’, di dantesca memoria, volgendo lo sguardo al passato e spalancandolo sul futuro, vedeva avvicinarsi soli fulgidi, fumose nebbie, nuvoloni neri e minacciosi in un presente congelato e rarefatto.

Tanta acqua era passata sotto i ponti, scorrendo cheta, vorticosa, a cascatelle, a piccole rapide... e lei si era mantenuta sempre a galla.

Ma affrontare quella specie di limbo, sospesa tra due continenti, straniera a se stessa e in fuga alla ricerca di una nuova vocazione, la lasciava spossata e la riempiva di inquietudine.

Trascorreva le sue giornate tra incombenze d’ufficio, impegni burocratici, occupazioni casalinghe, questioni famigliari, momenti di socialità, qualche gita con amici, letture, televisione, cinema di tanto in tanto, piaceri del palato e qualche fuggevole incontro amoroso che, la maggior parte delle volte, la restituiva alla realtà di sempre più triste e sola di prima.

Arrancava nella vita facendo scorrere il tempo e guadagnandosi la morte come ogni essere umano, ma senza averne del tutto la consapevolezza.

Era per carattere poco attratta dalla concretezza del reale, quasi sempre deludente e si perdeva volentieri in dimensioni oniriche e in viaggi fantasiosi dove magicamente viveva passioni dalle forti tinte, amori romantici e brucianti, calcando le luci della ribalta come la protagonista di un dramma teatrale o il primo soprano di un’opera lirica.

Quando ritornava sulla terra, sbatteva brutalmente contro una realtà frustrante e squallida nella sua ineludibile ripetitività.

Nel lavoro era determinata, perseguiva con costanza i suoi obiettivi, guidata nelle sue azioni da un’etica senza velature e da una specchiata moralità.

Ingenuamente sincera e spontanea, solo di recente aveva appreso qualche malizia e le strategie di condotta relazionale necessarie a sopravvivere in un mondo di lupi.

Era capace di amare e abbandonarsi all'altro, ma quando quella parte fragile di sé, rannicchiata in qualche angolo remoto, veniva a galla, era la paura a farla da padrona. Tornava a raggomitolarsi nella sua nicchia e scompariva nuovamente inghiottita da un quotidiano incolore.

Gloria intuiva i moventi sotterranei di tali suoi comportamenti: il labile confine tra la totale donazione di sé all'altro e la prepotente autoaffermazione.

Il rischio che si correva nel primo caso era l'alienazione, nel secondo la chiusura autistica difensiva.

Christophe

Dall'alto del suo metro e ottantasei, Christophe sfiorava col suo sguardo nostalgico e malinconico le imbarcazioni che scivolavano languidamente sul fiume, la sfilata di ponti in successione che offriva una seducente prospettiva di archi, gli alberi rigogliosi nei loro vividi verdi primaverili, i passanti con le loro andature e i loro volti, diversi ma tutti uguali per un occhio per nulla interessato a riconoscerli nella loro unicità.

Si percepiva nell'aria il profumo di una natura prorompente che rinnovava l'eterno rito della rinascita. L'animo di Christophe si fondeva con essa, intriso dello stesso gioioso tripudio, ma trattenuto da un'angoscia fluttuante che si trasformava, a tratti, in amara rassegnazione.

Il giovane era nato da un'improbabile unione di cuori disorientati, alla ricerca di quel nutrimento affettivo e conferma di sé che, per motivi diversi, le rispettive famiglie d'origine non erano state in grado di elargire. Sua madre

era appena sedicenne quando lui si era incistato dentro di lei, abbarbicandosi tenacemente al suo utero e suo padre già uomo fatto e già deluso dalla vita. Non c'era un terreno comune su cui mettere insieme radici e così, durante la sua adolescenza (ora Christophe aveva trentacinque anni), i genitori si erano separati.

Christophe era un giovane uomo di una bellezza eterea e maschia allo stesso tempo, sorretta e amplificata da un'estrema sensibilità interiore, da uno spirito poetico e delicato ma capace di travolgenti passioni. Era un artista e un esteta, non solo nel senso di amante della bella forma, ma per il suo particolare approccio alla vita, alla continua ricerca della bellezza della mente e del cuore. Stava completando i suoi studi universitari umanistici (intrapresi tardivamente per difficoltà contingenti) e sfiorava con le sue grandi mani, affusolate, delicate e lievi, i tasti del pianoforte dalle cui note faceva affiorare, in tutta la loro freschezza e trasparenza, le sue emozioni più recondite.

In uno dei suoi viaggi all'estero per approfondimenti inerenti alla tesi di laurea, Christophe era stato ospite di una coppia a cui era approdato per intercessione di un comune conoscente.

Il loro era un matrimonio che durava da una decina d'anni, rimasto sterile per una infertilità dalle origini ignote e lentamente corrososi nel tempo per l'inaridimento degli animi.

Lo sguardo vellutato di Christophe, umido e profondo, evocativo di lontananze oceaniche, si era subito immerso, e irrimediabilmente e perdutamente smarrito, in quello di un azzurro incredibilmente limpido, intenso e colmo di segreti desideri, di Ingrid e vi si era rispecchiato dentro come nell'acqua immobile e accogliente di un solitario laghetto alpino.

Fra di loro non scorrevano parole di verità emotiva, ma solo linguaggio formale per il timore che, aperte le paratie

della diga, tumultuosi sentimenti si sarebbero rovesciati loro addosso, sommergendoli e avviluppandoli in un furioso, incontenibile abbraccio.

Nulla avvenne tra Christophe e Ingrid nella realtà dei fatti, ma quando sopravvenne il momento dell'addio entrambi erano consapevoli di avere già raggiunto l'unica, indissolubile, intimità: quella dell'anima.

Christophe non sarebbe mai penetrato nel corpo di Ingrid se prima non fosse riuscito ad aprirsi un varco nel suo cuore e Ingrid, stretta nella morsa dei sensi di colpa, ma travolta da una passione trepidante, timida e insieme impetuosa, non osava abbandonarsi allo 'straniero', ormai a lei profondamente noto, che di lì a poco sarebbe svanito come un sogno.

Si scambiarono gli indirizzi e seguirono lettere traboccanti di tutto quel sentimento trattenuto e soffocato che, a distanza, poteva essere portato alla luce senza remore.

Christophe era in attesa...

Ingrid era in attesa...

L'unico desiderio che come un filo teso li univa era quello di ritrovarsi e ricongiungersi.

Tra di loro la realtà di paesi lontani e un legame agonizzante, ma non facile da sciogliere, per l'amoroso affetto e la rassicurante abitudine di gesti consueti scambiati in dieci anni di convivenza: un substrato che manteneva ancora allacciati l'uno all'altro marito e moglie.

A uno sguardo superficiale, in questo triangolo, il terzo incomodo era il marito: gli ostacoli che si frapponevano al coronamento del loro sogno d'amore erano, in realtà, molto più segreti e complessi.

Christophe rifletteva sul mistero dell'amore, quella magica miscela di sensazioni viscerali e fatale attrazione carnale che si nutriva dell'immagine emotiva e spirituale dell'amato, captata dall'amante nel modo distorto dettato dai suoi bisogni inconsci.

Era qualcosa che nasceva dal profondo e ti colpiva all'improvviso, cogliendoti sempre impreparato e lasciandoti attonito. Era l'incontro di due inconsci, la loro fusione/con-fusione, l'incastro di due mondi ignoti l'uno all'altro ma complementari. Anche gli ormoni, i garanti della conservazione della specie, giocavano un importante ruolo, ma costituivano la variabile prevalente in un rapporto basato primariamente sul bisogno di appagamento sessuale e non bastavano a mantenere vivo il legame nel tempo.

Per Ingrid era l'irriducibile urgenza di portare alla luce un rapporto nuovo, una creatura da crescere e far maturare, compensatoria di una maternità negata, con i suoi corollari di senso di fallimento, incompletezza, perdita e vuoto mai elaborati.

Per Christophe era l'anello di congiunzione che teneva insieme le sue parti frammentate e disperse, retaggio di un'identità costruitasi su di una carente fiducia di base, espressione dell'irrisolvibile dubbio sulla natura delle sue origini: nato per amore o per scherzo del destino?

Forse suo padre, nella scelta di una partner così giovane, che stava appena schiudendosi alla vita a cui si approcciava con sguardo ingenuamente idealista, aveva inconsciamente ricercato un riscatto alla malvagità umana con cui era entrato in contatto e dalla quale si era sentito contaminato?

E sua madre aveva forse immaginato, scegliendo un uomo adulto, di venti anni più vecchio di lei, esperto di vita, di approdare in un porto sicuro dove gettare le ancore al riparo dalla cruda realtà?

Ognuno di noi ha bisogno, per percepire di esistere, di testimoni amorevoli, spettatori partecipi della nostra vita altrimenti ridotta a un passaggio di ombre evanescenti che ti mettono *vis à vis* con un incolmabile vuoto.